

Premessa

A Luigi,
sempre presente

Quando anni fa in occasione dei miei quarant'anni un caro amico filosofo mi regalò *Parola dipinta* di padre Pozzi, fui affascinata talmente tanto da quel libro che aiutò a predisporli ad *ascoltare* col gli occhi e *vedere* col cuore. Da allora ho sempre cercato di osservare in un'opera d'arte quel testo verbale preciso che si nascondeva nelle composizioni figurative. E quel *sull'orlo del visibile parlare* dantesco, spesso l'ho vissuto nell'incertezza di non poter interpretare ciò che lo spazio figurato aveva da dire. Per quanto il terreno della percezione possa essere anche insidioso e irreali, l'esercizio emotivo e mentale di avvicinarsi a un'opera d'arte con la volontà di recepire oltre il colore e la forma, è stato e continua a essere una necessità assai forte che fortunatamente ancora non mi abbandona.

Nasce dalla convivenza della parola e del segno l'arte di Cimabue, dove la prima dà l'avvio al percorso visivo che il pittore deve intraprendere e il secondo ferma e rende perenne l'immagine e l'immaginario. Con tali premesse accettare di scrivere un libro su Cimabue, uno dei rarissimi casi della storia dell'arte di cui niente sappiamo della vita dell'artista e dell'uomo, mi è sembrato il modo migliore per applicare le suggestioni di quella *parola dipinta* che ero certa non avrebbe deluso le mie aspettative.

Nel linguaggio popolare quando si nomina Cimabue lo si accosta subito a Giotto, sorvolando sul primo e concentrando l'attenzione sul secondo che aveva superato in abilità il maestro. Peggior principio la storia di Cimabue non poteva avere, ma trascurando la voce degli aneddoti e iniziando a percorrere una strada difficile, ma ugualmente affascinante, sarà mio desiderio ribaltarne le sorti. Cercherò di assicurare allo scenario dell'arte figurativa, un protagonista sì tanto studiato, ma forse non abbastanza per poter apprezzare la sua poco nota autonomia di artista, liberandolo da alcuni preconcetti e molte riserve interpretative.

Scrivere di un artista come Cimabue è stata quindi una sfida a tutti gli effetti, e raccogliarla ha rappresentato da subito la volontà e l'impegno di entrare insieme al lettore nel mondo di un autore tanto grande quanto misterioso e dove le sue immagini dipinte altro non sono che un lessico visivo che ha necessità di essere imparato o incontrato di nuovo. Sono due i nemici ben precisi per quest'impresa che ha richiesto fede e immaginazione. Il primo ostacolo è stato l'innegabile esigua quantità di opere attribuite al maestro fiorentino. Il secondo e ben più perfido, lo stato conservativo dei pochissimi lavori; molto precario nella maggior parte dei casi e addirittura pessimo quando al deterioramento del tempo – si pensi agli affreschi dove al posto della lucente biacca di quei lontani giorni, arrivò ben presto il nero dell'ossido di piombo – si era unita la terribile offesa di un'alluvione o del terremoto.

Cimabue, *Maestà di Santa Trinita*, particolare, 1290-1300 circa, tempera e oro su tavola, 385 x 223 cm. Firenze, Galleria degli Uffizi

Cimabue, *Santa Trinita Maestà*, detail, c. 1290-1300, tempera and gold on panel, 385 x 223 cm. Florence, Galleria degli Uffizi

Ma la tenacia di chi ama la storia dell'arte, molto più forte delle oggettive difficoltà, ha compiuto ancora una volta il miracolo di ascoltare quello che era spesso impossibile vedere, immaginare la magia dei segni e dei colori dove adesso non c'era più niente che assomigliasse a una pittura, cercando di ricostruire un'immortale narrazione che l'artista aveva voluto giungesse fino a noi.

La scelta condivisa di pubblicare ciò che oggi rimane degli affreschi di Cimabue ad Assisi, risponde dunque alla volontà precisa di mantenere e assicurare anche nell'aspetto residuale delle storie, testimonianza e memoria di questo grande maestro.

Quando si osservano le opere di Cimabue il tempo sembra fermarsi, chiede pause e riflessioni che conducono con grande naturalezza, ma anche con impegno, in un mondo diverso. Oggi in un'esistenza così complessa, artefatta, veloce, le pause e le riflessioni sono molto rare, tutto sollecita e spinge a correre con una brama incalzante dove anche ammirare un'opera d'arte può sembrare faticoso e a volte inutile.

Ci vuole proprio il ritorno alle origini, ricominciare da quando le linee erano essenziali, equilibrate e pure. Abbiamo bisogno di lentezza e chiarezza, sentiamo l'esigenza di ripercorrere le strade di una storia che rispetto a questa dei nostri giorni, era forse più semplice e naturale.

Ciò spiega tutta l'aggressività e le pressioni che la nostra mente e il nostro cuore stanno subendo negli anni della contemporaneità se per quel periodo, il Medioevo, per certi versi oscuro, prepotente, tiranno e violento, troviamo invece il coraggio di pensarlo anche come semplice, naturale, nella sua lentezza evocativa. Si ribaltano i valori dell'esistenza umana, ma fortunatamente il richiamo dell'arte di un uomo come Cimabue stabilisce una via di salvezza e promette dunque un'educazione al bello e a un diverso modo di contemplare momenti della nostra storia figurativa che sembravano ormai dimenticati.

Il continuo stimolo visivo a cui la nostra società è sottoposta, non è solo un tesoro di immagini che avrebbero dovuto arricchire la nostra vita, la nostra anima, ma è diventato un'arma a doppio taglio che inflazionando ormai sempre più frequentemente la visualità di ognuno di noi, non concede mediazione, accoglienza e ragionamento.

Il racconto figurativo di Cimabue incoraggia a sentimenti di pietà e raccoglimento che i nostri tempi non conoscono più. Osservare i volti, gli sguardi, le mani, le composizioni, i rapporti apparentemente uniformi e monotoni, predispone a considerazioni emotive di stati d'animo più autentici. Ascoltare i silenzi di quelle immense pareti dipinte non sarà un'operazione vana, perché quelle che inizialmente sembreranno scene senza alcun rumore, ecco che improvvisamente avranno il potere di far giungere i canti, le grida, le voci di quella moltitudine di figure *scritte* dal nostro artista.

Dobbiamo riconoscere a Cimabue il coraggio di averci condotto fuori dal mondo oscuro e in certi momenti triste e austero del primo Medioevo. A piccoli passi la sua arte iniziò ad allontanarsi dal rigore e dalla staticità espressiva della maniera greca insinuando con rapporti profondi tra luce e colori, nuovi dettagli che addolcirono gli sguardi e aprirono al cuore, momenti di una pittura sublime pronta ad incamminarsi verso il futuro, verso i primi albori del Rinascimento passando per la poetica di Giotto che nella sua innegabile grandezza aveva già incontrato colui il quale gli avrebbe indicato la strada.

Quando Luigi Lanzi alla fine del Settecento dedicava a Cimabue queste bellissime parole: "Vinse la greca educazione, la quale pare che fosse di andarsi l'un l'altro imitando, senza agguinger mai nulla alla pratica dei maestri. Consultò la natura, corresse in parte il rettilineo del disegno, animò le teste, piegò i panni. Non era il suo talento per cose gentili: le sue Madonne non han bellezza, i suoi Angeli in un medesimo quadro son tutti della stessa forma. Fiero come il secolo in cui viveva, riuscì egregiamente nelle teste degli uomini di carattere e specialmente dei vecchi, imprimendo loro un non so che di forte e di sublime che i moderni han potuto portare poco più oltre", ormai si era detto tutto.

La pittura di Cimabue educa quindi lo sguardo e il sentimento di coloro che hanno osservato la sua arte e ancora continueranno a farlo pur nelle ferite di una conservazione per certi versi tragica. Ancora lo sguardo può vagare in larghi spazi dove non si riesce a vedere le forme della sua storia, dove il colore è scomparso ma quel che resta del suo narrato basta a comprendere. Come davanti a una poesia di cui si sono cancellate alcune parole, chi desidera leggerla arriva comunque a colmare le lacune e a ricostruire un testo, seppur personale, integro e toccante.

Davanti alla pittura di Cimabue, in quei dialoghi dipinti fra un personaggio e l'altro, non si è costretti a frenare l'immaginazione o la corsa del pensiero. Il sentimento non ha restrizioni, è libero e può trovare conferma di una spiritualità sopita o mai esistita, può tracciare nuove strade che l'animo umano sappiamo ha sempre avuto necessità di percorrere nella ricerca di una luce nuova.